SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

365ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 24 NOVEBRE 1970

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente GATTO,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

COMMISSIONI PARLAMENTARI

Variazioni nella composizione . . *Pag.* 18719

CONGEDI 19719

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 18719

Deferimento a Commissione permanente in sede referente 18720

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante 18720

Presentazione di relazioni . . . *Pag.* 18720

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 18719

Discussione:

« Nuovi provvedimenti per l'Università » **(873-bis/B)**, d'iniziativa del senatore Codignola e di altri senatori (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*):

LIMONI 18734

PELLICANÒ 18721

PIOVANO 18723

PREMOLI 18730

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente GATTO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 10,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

L I M O N I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 13 novembre.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Bettiol per giorni 3, Cassano per giorni 5, Torelli per giorni 1.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di variazioni nella composizione di Commissione parlamentare

P R E S I D E N T E . Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative al riordinamento dell'Amministrazione dello Stato, al decentramento delle funzioni e al riassetto delle carriere e delle retribuzioni dei dipendenti statali, prevista dalla legge 18 marzo 1968, numero 249, il senatore Barra in sostituzione del senatore Brusasca.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

Deputati ROMANATO ed altri; IANNIELLO. — « Sistemazione dei presidi idonei » (1422);

Deputato DE MEO. — « Modifica dell'articolo 332 del testo unico delle leggi sul Mezzogiorno approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1967, numero 1523 » (1423);

« Esonero dall'insegnamento dei presidi di scuole ed istituti di istruzione secondaria ed artistica » (1424);

Deputati FRACANZANI ed altri; BALLARDINI ed altri; ORILIA ed altri; VALORI ed altri. — « Norme per la dispensa dal servizio di leva dei giovani di taluni comuni della valle del Belice impiegati nella ricostruzione e nello sviluppo della valle stessa » (1425).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Presidente del Consiglio dei ministri:

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, secondo comma, della Costituzione, dello Statuto della Regione Lazio » (1426);

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, secondo comma, della Costituzione, dello Statuto della Regione Lombardia » (1427);

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, secondo comma, della Costituzione, dello Statuto della Regione Piemonte » (1428).

Comunico inoltre che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

PREMOLI e GERMANÒ. — « Disposizioni transitorie sui concorsi a cattedre universitarie e sull'istituto della libera docenza » (1421);

PIERACCINI, ALBERTINI, VIGNOLA, ALBANESE, BANFI, BARDI, BLOISE, CIPELLINI, DE MAT-

TEIS, FERRONI, LUCCHI, MANCINI, ZUCCALÀ, ARNONE, AVEZZANO COMES, BERMANI, CALEFFI, CASTELLACCIO, CATELLANI, CELIDONIO, CODIGNOLA, FENOALTEA, FERRI, FORMICA, JANNUZZI, MINNOCCI, RIGHETTI, ROSSI DORIA, SEGRETO e TOLLOY. — « Modificazioni alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e funzionamento degli organi regionali, nonchè alla legge 16 maggio 1970, n. 281, recante provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario » (1429).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

Deputati FRACANZANI ed altri; BALLARDINI ed altri; ORILIA ed altri; VALORI ed altri. — « Norme per la dispensa dal servizio di leva dei giovani di taluni comuni della valle del Belice impiegati nella ricostruzione e nello sviluppo della valle stessa » (1425), previo parere della 1ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):

MARCORA ed altri. — « Istituzione di un premio per l'abbattimento di bovini di peso superiore ai tre quintali » (1417), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

PREMOLI e GERMANÒ. — « Disposizioni transitorie sui concorsi a cattedre universitarie e sull'istituto della libera docenza » (1421), previo parere della 1ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E . Comunico che sono state presentate le seguenti relazioni:

a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), dal senatore Giraudo sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della Convenzione per la mutua assistenza doganale tra i Paesi membri della Comunità Economica Europea con Protocollo addizionale e Protocollo di adesione della Grecia alla suddetta Convenzione, firmati a Roma il 7 settembre 1967 » (146), e dal senatore Tolloy sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato che modifica talune disposizioni in materia di bilancio dei Trattati che istituiscono le Comunità europee e del Trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e relativi Allegati, stipulato a Lussemburgo il 22 aprile 1970, e delega al Governo ad emanare le norme di attuazione della Decisione del Consiglio dei ministri delle Comunità europee relativa alla sostituzione dei contributi finanziari degli Stati membri con risorse proprie delle Comunità, adottata a Lussemburgo il 21 aprile 1970 » (1342);

a nome della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale), dal senatore Torelli sul disegno di legge: BISANTIS e ACCILI. — « Norme riguardanti le elezioni e la durata degli organi della Cassa di previdenza e di assistenza a favore degli avvocati e procuratori » (1284).

Discussione del disegno di legge: « Nuovi provvedimenti per l'Università » (873-bis/B) d'iniziativa del senatore Codignola e di altri senatori (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Nuovi provvedimenti per l'università », di iniziativa dei senatori Codignola, Carraro,

Bertola e Iannelli, già approvato dalla 6ª Commissione permanente del Senato e modificato dall'8ª Commissione permanente della Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Pellicanò. Ne ha facoltà.

P E L L I C A N O' . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge che è proposto per la seconda volta all'attenzione del Senato — e questa volta per giunta in Aula — presenta tutti gli aspetti negativi della leggina, strumento di cui si è servita e si serve la maggioranza governativa per evitare le riforme di fondo o per ritardarle o svuotarle, nel tempo, anche di quelle parti che, se pur minime, potrebbero sembrare innovative.

Le leggine sono un segno evidente dell'impotenza della maggioranza, della sua incapacità ad attuare la vera riforma dell'università, quando non è del tutto cattiva volontà. Esse non rappresentano neppure acconti della riforma, ma provvedimenti temporanei che finiscono con il diventare definitivi con proroghe o ritocchi periodici; provvedimenti sperimentali che diventano sostitutivi delle vere riforme.

Noi ci rifiutiamo di assegnare valore positivo a tali iniziative che di solito isolano i singoli provvedimenti dal loro contesto politico assumendoli in forma settoriale. I provvedimenti singoli finiscono quasi sempre con il richiederne altri senza mai arrivare al nodo della questione. Ogni volta che la maggioranza fa una leggina la motiva con l'attesa della riforma, ma la riforma non viene quasi mai perchè la maggioranza è profondamente divisa sui suoi contenuti pur minimalistici ed insoddisfacenti ed in ogni caso si accendono speranze sulla riforma creando equivoci sui contenuti che essa assai spesso non ha.

Questo disegno di legge è uno stralcio della leggina: « Provvedimenti urgenti per la università ». Qualcuno si è voluto soffermare sul termine « urgenti » e in esso ha voluto vedere quasi un *lapsus* freudiano, quasi che non esistesse la riforma universitaria, quasi che la riforma universitaria non fosse una legge urgente, quasi che la riforma universitaria non fosse posta all'attenzione del Parlamento italiano da ben 7 anni, di cui 4 nella passata legislatura.

Perciò questo provvedimento, a sua volta, dà come implicita la esistenza di altri provvedimenti universitari che la maggioranza governativa non considera urgenti e che perciò possono essere trascinati all'infinito, alle calende greche. È la sorte della riforma universitaria la quale, pur avendo noi avuto da poco tempo la clamorosa contestazione studentesca, continua ad essere rimaneggiata, continua ad essere differita nel tempo. E questa volta viene differita nel tempo anche per mancanza di copertura finanziaria. La Commissione competente del Senato ha già quasi ultimato la legge in tutte le sue parti. Non comprendiamo quindi il perchè di questa leggina nè comprendiamo perchè non venga portata al più presto in Aula la stessa riforma universitaria. La copertura finanziaria è ormai diventata un miraggio sempre vicino, sempre promesso, ma non ancora raggiungibile. Noi auspichiamo che questo miraggio diventi un'oasi vigorosa di vegetazione che possa soddisfare almeno le esigenze vitali dell'università. Se la copertura sarà adeguata saranno scongiurate le voci secondo le quali la montagna del compromesso governativo partorirà un topolino insignificante e inconsistente.

Ritornando allo stralcio della leggina in esame dobbiamo dire che è nata male nell'autunno scorso quando è stata approvata dalla Commissione del Senato, nel dicembre 1969, ma poi ha seguito un *iter* lento, anzi tormentato e, sebbene fosse uno stralcio, ha avuto la forza di produrre una grossa rissa tra le stesse forze del quadripartito; dopo quasi un anno dall'approvazione del Senato ritorna a noi e quasi del tutto modificata, anche se, secondo lo stesso Codignola, nella legge è rimasta una parte dello spirito originario. Dicevo che lo stralcio ha disgregato le forze governative ed ha costretto la Camera a votare un testo diverso da quello del Senato. Una gran parte della Democrazia cristiana alla 6ª Commissione, in combutta con le forze della destra missina e liberale, non solo non ha accettato la

versione votata alla Camera, ma ha chiesto la rimessione del disegno di legge all'Assemblea.

A questo punto ci chiediamo: a quale conclusione si vuole arrivare? quali manovre subdole si vogliono attuare? perchè tanto disaccordo tra la Democrazia cristiana della Camera e la Democrazia cristiana del Senato? perchè questo dissenso tra la Democrazia cristiana del Senato ed il Governo? perchè il quadripartito è così diviso su una legge che ormai non avrebbe più significato se esistesse la volontà politica di approvare in Aula la tanto attesa riforma universitaria? È alle porte il 1971; e se la copertura finanziaria non costituisse il filo più importante della tela, se questo filo fosse fornito al più presto al Governo, non consentirebbe che si parlasse della riforma universitaria come se fosse la tela di Penelope, non consentirebbe che prendessero consistenza delle voci secondo le quali la volontà dei baroni delle cattedre si identifica con la volontà della Democrazia cristiana nel tendere a boicottare la stessa legge. Se le voci fossero vere, assumerebbero una gravità eccezionale, costituirebbero uno scandalo e provocherebbero una mancanza di credibilità negli istituti legislativi in quanto disattenderebbero le lunghe ed ansiose attese dell'opinione pubblica ed allarmerebbero nello stesso tempo, ancora di più, i docenti e gli studenti.

Il mio Gruppo, il PSIUP, potrebbe essere d'accordo su alcuni punti previsti dal disegno di legge; potrebbe essere d'accordo che gli studenti presentino i piani di studio individuali entro il 31 dicembre di ciascun anno accademico; potrebbe essere d'accordo sulla spesa di tre miliardi — anche se si tratta di una cifra esigua — per l'anno 1970 per sopperire alle inderogabili ed urgenti necessità per le opere universitarie; potrebbe essere d'accordo sul fatto che non siano istituite, autorizzate o riconosciute con provvedimento amministrativo nuove istituzioni universitarie anche se il Governo non ha ancora dimostrato buone intenzioni circa una seria programmazione per le nuove istituzioni universitarie (tutti sappiamo che queste proliferazioni si allargano sempre di più e quasi in tutte le Regioni) e consente invece anche per via indiretta e per via traversa che la tendenza alla proliferazione localistica e clientelare possa dilagare ancora e sempre di più. Potremmo essere d'accordo e siamo anzi d'accordo che siano aboliti gli esami di abilitazione alla libera docenza. Ma quasi tutti questi princìpi cui ho fatto cenno, sono previsti dalla riforma universitaria che potrebbe essere approvata al più presto se non mancasse la volontà politica della stessa Democrazia cristiana.

Siamo d'accordo su alcuni princìpi della riforma stessa, ma certamente saremmo costretti a votare contro il contesto di tale riforma perchè se evita il caos esistente, se razionalizza i princìpi voluti dal sistema capitalistico, non consente però un minimo spiraglio, non esprime una minima apertura per una università moderna e democratica.

Se la Democrazia cristiana non manovrasse nel buio, se esprimesse chiaramente le sue intenzioni, se premesse per la riforma universitaria su un piano di serietà, di volontà democratica, potremmo anche accettare un differimento dell'approvazione della riforma universitaria e consentire che l'attesa dei giovani docenti sia soddisfatta e che essi possano affrontare con tranquillità i concorsi a cattedra universitaria.

Non accettiamo le motivazioni della maggioranza secondo cui i concorsi non si debbono fare fino alla riforma perchè il modo attuale di svolgimento è superato. D'accordo su questo superamento. Osserviamo però che il modo indicato dal progetto di riforma basato sul sorteggio non modifica sostanzialmente le cose. Osserviamo inoltre che malgrado questo blocco si sa già che verrà indetto un altro concorso, così come è avvenuto anche precedentemente dopo che la Commissione del Senato aveva approvato questo disegno di legge.

Dicevo che il modo indicato dal progetto di riforma basato sul sorteggio non modifica sostanzialmente le cose. Osserviamo inoltre che malgrado questo blocco — dicevo ancora — si sa già che verrà indetto un altro concorso per affermazione esplicita della maggioranza e che altri concorsi si renderanno necessari se la riforma non dovesse essere approvata entro il prossimo anno.

Il blocco dei concorsi può accettarsi e noi lo accettiamo come strumento di pressione per l'avvio di nuove forme di reclutamento, che peraltro non pare rientrino nelle proposte della maggioranza.

A questo punto dobbiamo dire che la nostra posizione è interlocutoria. Siamo in attesa che la discussione in Aula chiarisca meglio la posizione della maggioranza e specialmente che venga espressa con la massima chiarezza la volontà della Democrazia cristiana. Se non si verificherà la chiarezza da noi auspicata, certo, noi assumeremo le nostre responsabilità e decideremo per l'astensione.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Piovano. Ne ha facoltà.

P I O V A N O . Quello che importa in questo dibattito, signor Presidente, onorevoli colleghi, al di là delle norme particolari che siamo chiamati a discutere, è accertare il motivo per cui siamo in Aula a fare un dibattito che si poteva benissimo fare in Commissione; comprendere cioè il quadro politico nel quale si sta svolgendo questa discussione e al quale si è testè richiamato il collega Pellicanò.

Il fatto è che questa riforma universitaria, che si dice da ogni parte essere una delle più urgenti e delle più attese da tutta la Nazione, da troppo tempo segna il passo. Il disegno di legge 612 di iniziativa governativa è stato presentato il 17 aprile 1969: sono dunque quasi 19 mesi che ci triboliamo sopra. E la sensazione di tessere una faticosa tela di Penelope, che si disfa ogni volta che sembra finita, è talmente presente in ogni membro della Commissione, che siamo indotti, quanto meno, per rompere questa specie di incantesimo funesto che sembra paralizzare la nostra volontà di giungere finalmente in porto, ad assumere (e questa è la seconda volta) dei provvedimenti di particolare urgenza; dovremmo dire urgentissimi, anzi, perchè urgente, indilazionabile è la riforma nel suo complesso.

Così nel dicembre dell'anno scorso abbiamo deliberato una prima serie di provvedimenti (legge 11 dicembre 1969, n. 910) che, per la verità, è stata stimolata anche dal nostro Gruppo, il quale in data 25 settembre di quell'anno aveva presentato la proposta di legge n. 834 che riguardava la liberalizzazione degli accessi all'università e l'abolizione di ogni onere finanziario a carico degli studenti. Oggi siamo alla seconda serie di « urgenti provvedimenti ». Come mai questo ritardo? Da dove viene questo incantesimo paralizzante? Poichè si sta dicendo nel Paese che la colpa è del Parlamento, e specificamente della 6ª Commissione, noi teniamo a precisare le responsabilità, a scindere le nostre da quelle del Governo e della sua maggioranza.

Dobbiamo anzitutto lamentare che, non per colpa nostra, all'attività della Commissione siano state imposte interruzioni e lungaggini dannose, dovute alle crisi di Governo che si sono ripetute per ben tre volte in poco più di due anni, e che si sono sempre aperte e svolte al di fuori della normale dialettica parlamentare, per iniziativa dei gruppi di destra della Democrazia cristiana e dei loro alleati, in particolare del PSU. Queste crisi hanno comportato lunghissimi periodi di sosta forzata che, sommandosi a quelli consueti del calendario parlamentare, hanno interrotto talvolta per mesi e mesi i nostri lavori. La lunghezza di quelle pause ha comportato altresì alla ripresa innumerevoli ripetizioni nella trattazione di argomenti lasciati in sospeso. Noi abbiamo cercato di ovviare a questi inconvenienti adoperandoci in varie occasioni perchè la Commissione moltiplicasse le sue sedute anche a Senato chiuso e sobbarcandoci spesso, insieme agli altri colleghi, ad orari oltremodo defatiganti; soprattutto abbiamo insistito perchè alla riforma universitaria si desse la precedenza assoluta, togliendo dall'ordine del giorno ogni altra questione che non rivestisse il carattere della più assoluta urgenza. Siamo così riusciti ad arginare in parte la marea di leggine varie che minacciava di dirottare i lavori della Commissione verso i più pretestuosi diversivi.

Ma il nostro sforzo, per quanto assiduo ed intenso, non poteva da solo convincere la Commissione ad esprimere una volontà politica, che in effetti non esiste. Ed è questa

la ragione essenziale del ritardo. Si deve dire nel modo più esplicito che la maggioranza governativa si muove con scarso senso di responsabilità; lacerata da contraddizioni insanabili, cerca di salvare la propria unità esteriore evitando il più possibile di misurarsi con i problemi più scottanti. Ogni volta che tra democristiani, socialisti e socialdemocratici si verificava un dissenso, la Commissione si sentiva richiedere rinvii, che potevano prolungarsi anche per mesi e mesi.

Le perdite di tempo più gravi sono state causate proprio da questa defatigante ricerca di formule di compromesso con cui si tentava di far uscire la maggioranza da situazioni di stallo da essa stessa, e solo da essa, determinate. Tutta una serie di punti qualificanti (diritto allo studio, partecipazione degli studenti al governo dell'università, tempo pieno dei docenti, incompatibilità, norme transitorie, statuto delle università libere) ha così subìto ritardi inimmaginabili ed è sboccata in definizioni sostanzialmente equivoche.

La causa fondamentale di tutto ciò va ravvisata nella ostinata volontà ostruzionistica che viene da certi ceti accademici ben individuati, che hanno — diciamolo pure — i loro rappresentanti anche all'interno del Parlamento. Bisogna ricordare che ogni volta che nel corso della discussione si arrivava ad un punto cruciale della riforma, che toccava in qualche modo i docenti, si scatenavano immediatamente nelle università le più incomposte reazioni; reazioni dovute al fatto che da parte di certi cattedratici non solo si dice di no a questa riforma, così come l'abbiamo profilata in Commissione, ma si dice no a qualsiasi riforma, non si vuol cambiare assolutamente nulla, non si vuol cedere nemmeno una briciola dei privilegi in atto acquisiti.

Infinite sono le manifestazioni di questa volontà ostruzionistica. Si pensi alle resistenze accanitissime che in moltissime università ha incontrato la liberalizzazione dei piani di studio come sono stati elaborati dagli studenti. Si pensi alle tesi congressuali dell'ANPUR, si pensi al ripetersi di scioperi e serrate i cui reconditi scopi molte volte sono purtroppo fraintesi dagli studenti: si tratta di agitazioni che hanno scoperti fini conservatori, e che si accompagnano con le ventate di estremismo di destra che ogni tanto si levano qua e là in qualche università, soprattutto nel Meridione, dove compaiono i mazzieri fascisti ad agitare quel manganello, che è tradizionalmente il solo argomento con cui sono capaci di difendere le loro tristi ideologie.

Ma dobbiamo dire che, se è vero che l'influenza della destra accademica si fa sentire su una parte del Senato, non manca di esercitarsi anche sullo stesso Governo.

Non possiamo infatti non vedere che la azione ostruzionistica che rallenta il nostro lavoro è agevolata dalle oscillazioni di vari Ministri, ognuno dei quali — e ce ne sono stati quattro in questa tormentata vicenda — si è presentato con atteggiamenti propri, senza troppo preoccuparsi di entrare in contraddizione con i suoi precedessori, e soprattutto si è presentato senza dati finanziari precisi.

È questo uno dei nodi politici essenziali, che la 6ª Commissione non è mai riuscita a sciogliere: e non per colpa sua. Ancora oggi, 24 novembre 1970, la Commissione non è in grado di sapere quale sia lo sforzo finanziario che lo Stato italiano è disposto ad esprimere per realizzare la riforma universitaria; e quindi tutta una serie di indicazioni che la Commissione a maggioranza o all'unanimità ha espresso sono tutte quante sospese ad un punto interrogativo: tutte le scelte possono essere rimesse in discussione con la motivazione che, per quanto necessarie possano essere, non trovano un'adeguata copertura finanziaria.

Sono queste le ragioni, onorevoli colleghi, per cui va respinta l'idea che la responsabilità del ritardo risalga ad una presunta lentezza del Parlamento: tale responsabilità risale, semmai, ad una parte del Parlamento, al Governo, ai collegamenti che quella parte del Parlamento e il Governo hanno mantenuto con le forze accademiche più conservatrici.

Ed è certo che in questa situazione questa leggina, al di là di alcuni dati tecnici che sono ovvii in quanto altro non fanno che

anticipare in parte certe linee essenziali della riforma generale, finisce per essere — ci piaccia o no — un *test* di volontà politica. Questo è l'argomento, a nostro giudizio, più importante da dibattere: di per sè infatti questa legge non avrebbe grande valore; quello che però disturba certi ambienti è che con essa si creano alcune premesse che rendono irreversibili certe scelte che a quegli ambienti non sono affatto gradite.

Di conseguenza abbiamo visto sollevarsi intorno ad un provvedimento, che sarebbe dovuto passare con ogni facilità e tranquillità, sia pure con dissensi moderatamente espressi dall'una o dall'altra parte, uno scontro politico di proporzioni tali da non potersi prima immaginare. Siamo arrivati alla richiesta di rimessione in Aula, siamo arrivati alla eccezione di incostituzionalità sollevata in 1ª Commissione (in forma invero bizzarra, poichè si tratta di un'eccezione che doveva essere preliminare e non conseguente alla discussione), ed abbiamo visto con preoccupazione che, mentre in Parlamento accadevano questi fatti, da parte del Governo si esercitava un'azione che obiettivamente svuotava una parte importante della leggina del suo intrinseco significato.

Che cosa significano infatti quei telegrammi che sono stati diramati alle facoltà perchè segnalassero le loro eventuali occorrenze? Quei telegrammi evidentemente erano uno stimolo a presentare argomenti contro il provvedimento che il Parlamento si accingeva ad assumere. E che cosa significa il fatto che lei, signor Ministro, a quanto mi risulta, proprio tre giorni fa abbia firmato i bandi di concorso per 140 cattedre e 200 posti di professore aggregato? (Non sono sicuro del numero, ma ella potrà precisarlo). È chiaro: lei ha dovuto cedere in parte, dare un contentino agli oppositori di questa legge. Quei concorsi significano in realtà, con la formazione delle terne, quasi un migliaio di posti resi disponibili per altrettanti aspiranti che sono così messi in posizione di privilegio rispetto ad altri per cui non sono aperti i concorsi.

In realtà quello che è avvenuto in questi giorni ci dice che questo scontro politico, in atto anche oggi in Parlamento, è lungi dall'essere risolto. In proposito vogliamo sentire quali sono le proposte della maggioranza governativa (posto che essa esista: perchè c'è una posizione favorevole del relatore, che dobbiamo supporre sia largamente condivisa, ma c'è anche la posizione contraria di coloro che hanno firmato la richiesta di rimessione in Aula di questo provvedimento, ovviamente non certo con l'intenzione di sollecitarne l'approvazione). Si tratta di un gruppo composito, che va dai democristiani ai liberali ed ai missini, e che potrebbe configurare in quest'Aula una maggioranza notevolmente diversa da quella che si esprime oggi per bocca del relatore.

È questo il fatto nuovo che sollecita noi comunisti a riconsiderare le posizioni da noi espresse alla Camera su questa legge: sulla base non solo di un esame dettagliato delle questioni di merito, che abbiamo fatto a suo tempo, ma soprattutto sulla base di questi nuovi accadimenti, che ci portano a guardare con sospetto all'eventualità che il nostro voto possa in qualche modo essere strumentalizzato da coloro che hanno chiesto questa rimessione in Aula ai propri fini ostruzionistici nei confronti della riforma universitaria.

Certo, la legge in sè e per sè contiene aspetti largamente positivi e qualche altro su cui si può discutere. Noi riteniamo, per esempio, che sia positiva e che anzi raccolga un'istanza presentata da tempo dal nostro Gruppo (contenuta anche nel disegno di legge di nostra iniziativa), la proposta di abolizione della libera docenza. Noi siamo convinti che l'istituto della libera docenza sia superato, non solo per gli abusi che di esso vengono compiuti, ma soprattutto perchè, intrinsecamente, non è più tale da garantire un serio livello scientifico. Le storture a cui si presta il titolo di libero docente sul piano professionale le conosciamo tutti. Sappiamo che le tariffe di avvocati e di medici aumentano se sulle loro parcelle essi possono scrivere il fatidico « prof. »; sappiamo che ci sono concorsi in cui l'essere libero docente comporta dei notevoli vantaggi: i concorsi ospedalieri, ad esempio, quelli per le farmacie, e via dicendo. La libera docenza in questi casi non ha finalità e nemme-

no valore scientifico, ma è solo un'aggiunta di etichetta ai titoli professionali, che consente più lauti guadagni. E dobbiamo dire che proprio sotto questo profilo la libera docenza, da quando (nel 1960, se non erro), fu abolito il numero chiuso, è diventata un po' come la croce di cavaliere, che non si nega a nessuno: tanto si sa che non farà ombra all'università e che consentirà solo delle parcelle più pingui.

Da questo punto di vista è significativa l'inflazione delle libere docenze, soprattutto in medicina. Le libere docenze, che nel 1958 erano in tutto circa 6 mila, dopo che fu abolito il numero chiuso sono salite già nel 1960 a 10 mila ed oltre; ed ora è difficile tenerne il conto. La sola medicina occupa il 60 o il 65 per cento di tutta questa somma; ed è inutile dire che la maggior parte di questi medici liberi docenti non fa mai lezione.

Ma ciò che noi non accettiamo della libera docenza, al di là dei suoi riflessi sul piano professionale, è il fatto che essa, anche quando vi si aspira a soli scopi di carriera scientifica, viene conseguita con metodi di ricerca che non sono conformi ai moderni orientamenti della scienza. Il lavoro con cui oggi procede la ricerca scientifica è programmato e collettivo, si tratta cioè di una ricerca di *équipe*; l'aspirante libero docente viceversa si prepara con un lavoro individualistico, perchè individualmente sarà valutato il suo merito. Pensiamo quindi che, anche sul piano scientifico, questo titolo non abbia più alcuna ragione di essere; siamo perciò d'accordo per la sua soppressione. Se mai, ci sarebbe da sollevare il problema di come regolarsi verso quei giovani laureati che in questo scorcio di tempo non hanno più potuto acquisire quel titolo che a laureati più anziani è servito a molteplici fini, come prima mi sono sforzato di ricordare. Certo, in una situazione politica diversa, noi avremmo voluto a favore di questi giovani proporre dei provvedimenti; ma così come stanno oggi le cose, crediamo che sarebbe inopportuno, e ci riserviamo di tornare sull'argomento in sede di discussione della riforma generale. Voglio dire ora qualcosa sul blocco dei concorsi previsto dall'articolo 1 del disegno di legge.

Si tratta di materia meno pacifica, anzi è quella su cui si sono aperte le discussioni e, vorrei dire, le risse più accese. Noi comunisti non siamo certo contenti della forma con cui si svolgono oggi i concorsi. Abbiamo sott'occhio esempi innumerevoli che ci dicono che l'attuale sistema concorsuale non è soltanto superato scientificamente, ma lo è soprattutto nel piano del costume.

Abbiamo avuto esempi recenti, di una situazione peraltro nota da lungo tempo, che ci dicono — per esprimerci con le parole di un brillante giornalista, Paolo Pavolini — che « si sale in cattedra secondo una legge veramente ferrea e certificata attraverso un'operazione aritmetica: la moltiplicazione per ogni concorrente dell'indice dei titoli di merito con l'indice del grado di potenza della propria " maniglia ", (intendendo per " maniglia " il cattedratico protettore). I titoli di merito però si misurano, come a scuola, secondo una scala che va da uno a dieci, mentre l'indice di potenza del barone protettore va da uno a mille, per cui al concorrente valentissimo che ha pieno diritto al 10 in merito, ma è trainato da un barone di potenza 50, si assegna un risultato globale di 500, mentre il concorrente somaro che ha solo due in merito, ma dispone di una maniglia con potenza mille, ha un risultato di duemila ».

È questo lo stato di cose e il genere di rapporti in forza dei quali si verificano fenomeni come quelli di recente avvenuti e denunciati a Genova, dove il professor Umberto Bianchi ha potuto depositare il 5 aprile 1969 presso un notaio, con oltre 18 mesi di anticipo, le previsioni, rivelatesi esatte, dei risultati di concorsi non ancora banditi, in un momento in cui tra l'altro non si sapeva nemmeno se lo sarebbero mai stati.

Questo è il motivo per cui certi concorsi, una volta che vengano riveduti per iniziativa per esempio del Consiglio superiore, portano a risultati diversi, pur essendo la Commissione giudicatrice formata dalle stesse persone.

Cito quello per la cattedra di misure elettriche presso la facoltà di scienze di Cagliari, che in un primo tempo ha dato per risultato una certa terna, e poi, dopo la revisione,

su insistenza del Consiglio superiore, ha dato una terna diversa.

Ci sono poi episodi ben peggiori, che dimostrano quanti pochi scrupoli ci siano in alcuni componenti della casta accademica. Abbiamo letto sulla stampa che recentemente il direttore della clinica medica dell'università di Messina è stato posto sotto accusa dal magistrato per aver costretto, mediante violenza morale, un suo assistente a rinunciare allo stipendio mensile per versarlo ad un altro medico, suo protetto; ha costretto una dipendente dell'università a prestare servizio come domestica nella propria abitazione per oltre dodici anni; ha raggirato la Pubblica amministrazione per procurare un profitto ad un altro suo protetto; ha attestato il falso davanti al rettore dell'università per aumentare i punti di merito di quel suo protetto al fine di farlo assumere; ha procurato ingiusto profitto a un suo assistente volontario. facendogli passare lo stipendio di un medico che non prestava più servizio presso la clinica universitaria. E non scendiamo oltre, perchè veramente la casistica potrebbe essere disgustosa.

L'attuale sistema concorsuale è sbagliato, perchè è solo la manifestazione di potere di alcuni grandi cattedratici, e non ha nulla a che vedere col merito reale dei giovani che aspirano all'insegnamento. Tuttavia è anche vero che alcuni concorsi — forse anche più di quanto il mio dire abbia lasciato intendere — possono essere fatti onestamente; e quindi può anche darsi che siano legittime le aspettative di alcuni docenti che si attendevano l'apertura dei concorsi. Si può pertanto su questa questione anche essere perplessi e non condividere il principio di un blocco così rigido. Senonchè, proprio i fatti che si sono verificati in questi ultimi tempi fanno sì che noi pensiamo che sia ormai più giusto sacrificare anche le attese legittime di alcuni giovani, piuttosto che consentire oltre un sistema che è veramente giunto ai limiti del lecito e del tollerabile. Noi non ci facciamo illusioni, e sappiamo benissimo che il blocco dei concorsi non costituisce per il potere baronale un colpo sensibile, e tanto meno definitivo. Questo potere baronale ha mille altre forme per affermarsi, ha mille legami attraverso cui potersi far sentire in ogni campo della vita del Paese. Ma certo, al punto in cui siamo arrivati, anche il blocco dei concorsi può agire da freno e, pur danneggiando attese legittime, può diventare una triste necessità, cui noi possiamo anche consentire.

In modo particolare concordiamo col principio del blocco delle nuove istituzioni di università o facoltà, che sono state il fenomeno veramente deplorevole di questi ultimi anni. Noi abbiamo ripetutamente e con forza denunciato una serie di abusi che di fatto stanno creando nel Paese una serie di istituzioni pseudo-universitarie o para-universitarie che non possono non andare a detrimento delle università serie. E figurarsi, quindi, se non consentiamo con una norma che la faccia finita una volta per tutte con questo andazzo. Ma questa norma a nostro parere è insufficiente e potrebbe essere, sotto certi aspetti, perfino controproducente; vi sono infatti nel Paese delle spinte obiettive per un incremento delle sedi universitarie; ci sono delle università che scoppiano, come quelle di Roma e di Napoli, e che devono assolutamente essere duplicate o triplicate; ci sono regioni intere — ad esempio la Lucania — che sono prive di una sede universitaria. Questi fatti offrono una giustificazione, una patente di legittimità alle iniziative, talvolta opportune e più spesso inopportune, di carattere speculativo o di parte, che stanno sorgendo ormai all'ombra di ogni campanile, magari sotto la spinta di sollecitazioni clientelari e con la protezione di qualche alto papavero governativo. Per venire veramente incontro alla situazione che si è determinata nel Paese, la norma di questa legge, oltre al divieto, avrebbe dovuto essere integrata da una norma positiva, che il mio Gruppo alla Camera ha cercato di profilare: l'obbligo, cioè, per il Governo di presentare ogni anno un programma di nuove istituzioni universitarie statali, che consenta di prevedere i possibili sbocchi universitari in regioni che hanno università pletoriche oppure ne sono prive affatto.

Il fatto però che il Governo non abbia ritenuto di accettare questa norma in positivo costituisce obiettivamente una giustificazione ed un incoraggiamento a tutte le iniziative che pullulano ormai in ogni parte d'Italia, e di cui noi siamo stati finora denunciatori, senza che peraltro queste iniziative siano cessate. Anzi, dal recente e non dimenticato precedente della sanatoria accordata nel caso di Assisi, queste iniziative possono aver trovato un notevole incoraggiamento.

Un'altra norma con la quale noi consentiamo, pur ravvisandone dei limiti, è quella dell'articolo 4, che riguarda la liberalizzazione dei piani di studio. Si tratta di una materia che risponde, a nostro parere, ad un'esigenza da lungo tempo espressa dal movimento studentesco, e che come tale noi abbiamo fatto nostra a suo tempo. Ma non ci sfugge anche il pericolo che la liberalizzazione possa tramutarsi in una specie di trappola. Il diritto dello studente di scegliersi i propri piani di studio è insidiato, oltre che dalla mentalità retriva e dall'ostruzionismo di alcuni docenti, anche e soprattutto dall'inesperienza di molti giovani e dalla mancanza di strumenti atti ad aiutarli ad orientarsi nelle loro scelte. Mancando oggi le condizioni indispensabili per assicurare concretamente il diritto allo studio, le norme sulla liberalizzazione possono profilare una selezione di fatto tra una minoranza di studenti in grado di scegliere un piano di studi più elaborato, perchè assistiti nei debiti modi da parenti, amici e conoscenti « introdotti », ed una maggioranza di studenti che sono sospinti a cercare uno sbocco professionale più facile ed immediato, apportando così un nuovo elemento ai processi di dequalificazione già in atto nelle università.

C'è altresì da ricordare che le norme sulla liberalizzazione erano state adottate in via provvisoria e sperimentale: ma di quella sperimentazione il Governo non ha fornito alcun resoconto.

Tuttavia, malgrado questi ed altri inconvenienti, noi siamo del parere che non si debba assolutamente lasciar cadere il principio della liberalizzazione dei piani di studio. Questo infatti ci porterebbe ad un ritorno all'antico, ci porterebbe ai piani di De Vecchi di triste memoria, imposti autoritariamente dall'alto.

Pertanto, per concludere sul merito di questi provvedimenti, dirò che essi non trovano da parte nostra obiezioni tali da indurci ad opporci: se ci siamo opposti in altre occasioni, ciò è stato semmai per le opportunità e i pretesti di dilazione che temevamo questi provvedimenti potessero offrire agli avversari della riforma. Non dimentichiamo la dichiarazione del Presidente del Consiglio, che ha parlato di « slittamento » nella riforma universitaria nei tempi di attuazione e soprattutto di riduzione dell'impegno finanziario. Ma, dicevo, quello che ci decide oggi a superare ogni perplessità è proprio la manovra per cui si è giunti a discutere in quest'Aula. Quest'improvvisa sortita di questo gruppo di colleghi che vengono quasi tutti da destra rivela con chiarezza, se ancora ce ne fosse necessità, i connotati politici dello schieramento che si oppone non soltanto a questa leggina, ma ad ogni riforma universitaria. L'opinione pubblica, che da tempo si domandava con giusta impazienza come mai i nostri lavori procedessero e procedano tanto a rilento, ha ora gli elementi per giudicare: quella lentezza non deriva da motivi tecnici, come qualche interessato vorrebbe far credere, ma da una precisa volontà politica che nell'episodio di questi giorni trova la sua ultima e più clamorosa manifestazione.

In presenza di questa nuova esperienza noi non rinunciamo certo alle nostre riserve in merito alla sostanza e alla forma dei nuovi provvedimenti, ma ci rifiutiamo di mescolare il nostro voto a quello dei gruppi della destra accademica e politica che hanno nella Democrazia cristiana, nel Partito liberale e nel Movimento sociale i loro avvocati. Non ci presteremo a nessuna manovra dilatoria nei confronti della riforma universitaria.

Non è che questa, così come sta nascendo, sia di nostro gradimento. Tutt'altro: essa non risolve in radice nessuno dei problemi che assillano l'università; nasce all'insegna del compromesso gattopardesco, con la complicità di un Governo che appare molto più disposto ad ascoltare le voci dei cattedratici

e dei loro vassalli che non quelle dei giovani e che pertanto non vuole o non sa impegnarsi su questo terreno con la volontà politica necessaria per un autentico rinnovamento.

La situazione delle nostre università si è però fatta in questi ultimi tempi così drammatica, così insopportabile che noi preferiamo discutere il progetto di riforma così com'è, malgrado tutte le sue lacune, sia pure per denunciare le sue carenze, piuttosto che consentire che i lavori della Commissione restino insabbiati come lo sono stati fino a questo momento.

Noi pensiamo che la riforma universitaria rimane uno dei terreni più esemplari dello scontro politico in atto nel Paese. In questo scontro noi abbiamo assunto le nostre posizioni in modo ben chiaro. È per questo che noi non possiamo fare opposizione al passaggio, che non dico sollecito perchè ormai anche da troppo tempo dilazionato, di questa leggina.

Se non ci trovassimo nel quadro politico che mi mi sono sforzato di descrivere, noi potremmo cercare di migliorare questa legge. Per esempio, un emendamento a cui avevamo da tempo pensato consisteva nel proporre non il puro e semplice blocco dei concorsi, ma una loro effettuazione secondo le nuove norme contemplate dalla riforma. Ciò avrebbe permesso di dare all'università, in un periodo assai più breve, il personale docente di cui ha immediato bisogno. Un altro emendamento poteva profilare un provvedimento che evitasse le sperequazioni che vengono a crearsi fatalmente tra quanti in passato sono riusciti a conseguire la libera docenza, con i relativi vantaggi, e quanti invece non potranno conseguirla per la soppressione che stiamo per decidere.

Senonchè mai come in questo momento è stato vero il vecchio adagio, secondo cui il meglio è nemico del bene. Nelle attuali circostanze presentare emendamenti significherebbe nient'altro che fare il giuoco di quanti intendono valersi di questo dibattito per un ulteriore rinvio di tutta la questione. Noi pensiamo di non dover collaborare a suscitare questo polverone polemico, nel quale scomparirebbe non soltanto questa leggina, ma il volto stesso della riforma universitaria.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(*Segue* P I O V A N O) . Perciò noi non voteremo contro questa legge. Il nostro atteggiamento non è determinato da fatti tecnici, ma da un disegno politico più generale: quello di dare finalmente al nostro Paese un'università che sia all'altezza dei suoi compiti. Certo non possiamo, proprio a tal fine, accettare una serie di norme che sono state introdotte nella legge di riforma universitaria generale e che si riflettono in parte anche in questa leggina. Volere la riforma dell'università non significa necessariamente accettare il testo della legge a cui è approdata la 6ª Commissione; anzi, significa denunciarne il carattere mistificante e compromissorio. L'aspetto politico più negativo di tutta questa vicenda è costituito dalla faticosa ricerca di un equilibrio tra le varie componenti della maggioranza e informa di sè anche gli approdi di questa leggina. Se infatti i presentatori della richiesta di rimessione in Aula non riusciranno a ottenere il loro scopo ottimale, cioè la vanificazione totale della leggina, conseguiranno però degli obiettivi intermedi non sottovalutabili. Intanto sono riusciti ad ottenere che il Ministro bandisca quei famosi o famigerati 140 concorsi, con l'appendice della formazione delle relative terne e dei posti di aggregato; ma soprattutto sono riusciti a far accettare dalla maggioranza della Commissione un ordine del giorno, ricordato dal relatore alla fine del suo documento, che in pratica tende a svuotare questa leggina di ogni significato. Esso impegna infatti il Governo, nell'ipotesi di mancata entrata in vigore entro

l'anno 1971 della riforma dell'ordinamento universitario, « a presentare o a sostenere un provvedimento di legge tendente a fissare nuove norme sullo svolgimento dei concorsi a cattedre universitarie, da bandire entro il 31 dicembre 1971 ». Potrebbe anche essere un'abile mossa per portare avanti la parte più innocua della riforma, lasciando cadere le parti più incisive e pericolose. Noi siamo convinti che nella mente, se non di tutti, almeno di una parte dei presentatori della richiesta di rimessione in Aula e anche forse dei presentatori di questo stesso ordine del giorno questa prospettiva sia presente. Sappiamo bene che la battaglia per la legge sulla riforma è tutt'altro che chiusa; e del resto sappiamo che se anche la legge passasse nella forma testè elaborata in Commissione ciò non significherebbe la vittoria definitiva della lotta per la riforma. Infatti la riforma dell'università è un processo generale, che non può essere deciso una volta per tutte da un singolo atto legislativo, per buono, per perfetto che esso possa essere.

Comunque, poichè stiamo combattendo una guerra di cui quella legge e questa leggina sono episodi importanti, noi vogliamo intanto che questa battaglia non segni una sconfitta per le forze che vogliono il rinnovamento dell'università. Noi insistiamo altresì soprattutto affinchè la legge generale sulla riforma venga al più presto in Aula (se ci fosse già venuta questo dibattito sarebbe stato superfluo o impostato secondo tutt'altre premesse) e perchè sia al più presto corredata del debito quadro finanziario senza il quale, come ho detto all'inizio, le norme più sagge non hanno alcuna reale validità.

Al Ministro, che sappiamo da mesi impegnato in un dibattito con i suoi colleghi di Governo per precisare l'entità dello sforzo finanziario che lo Stato italiano si appresta a sostenere, dobbiamo dire che noi apprezziamo bensì a titolo individuale la sua insistenza, ma dobbiamo anche prendere atto che la sua azione non ha dato finora i debiti frutti...

M I S A S I , *Ministro della pubblica istruzione.* Domattina, senatore Piovano.

P I O V A N O . Benissimo; tenga presente peraltro che parecchie volte, da mesi, lei ci ha rinviato a un mattino, che non è mai spuntato...

M I S A S I , *Ministro della pubblica istruzione.* Adesso posso assicurarlo.

P I O V A N O . Restiamo quindi in attesa di queste precisazioni del Ministro, avvertendo peraltro — cosa che abbiamo già detto in una delle ultime riunioni della Commissione, e speriamo che sia superfluo — che qualora queste precisazioni non venissero subito ci faremmo noi stessi iniziatori di una richiesta perchè la legge di riforma generale passi in Aula con quella sollecitudine che il mondo universitario e tutto il Paese hanno da tempo dimostrato di volere. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Premoli. Ne ha facoltà.

P R E M O L I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, si direbbe che il disegno di legge che passa sotto il nome di « Codignola II » sia di derivazione o di scuola pirandelliana, tanto esso ricorda i sei personaggi in cerca d'autore. Certo è che gli avversari più strenui di questa « Codignola reincarnata », oltre s'intende a noi liberali, si accampano nelle file della maggioranza, ma l'obbedienza alle « superiori direttive » non consentirà loro di votare come vorrebbero. Gli stessi firmatari non riconoscono più la loro creatura rimanipolata a Montecitorio, e in Commissione non hanno lesinato critiche spietate, condivise anche dal Presidente della nostra Commissione, il quale ha espresso, senza mezzi termini, il suo non gradimento alla legge in esame.

Un membro della Commissione, è bene ricordarlo, il senatore Iannelli, un magistrato in aspettativa, ha sottoposto la « Codignola II » ad un'impietosa disamina rilevandone i peccati di forma e di sostanza, di logica e di etica, e conchiudendo che avrebbe votato la legge stessa « con la morte nel cuore ».

Al contrario, tra i suoi avversari, o quanto meno tra i suoi non sostenitori moderati, vi sono i comunisti, ma costoro hanno rimproverato acerbamente quanti, come noi — lo diciamo a fronte alta — si sono assunti l'iniziativa dell'odierno dibattito. I comunisti si sono doluti che la « Codignola II » non corresse speditamente e senza intralci verso la foce ed hanno rivolto le solite accuse di sabotaggio a quanti non intendevano confiscare all'Aula il diritto di un più ampio esame. Cosicchè, nel gioco delle parti, i veri promotori e sostenitori della legge sono il senatore Codignola ed il loquace esperto dei problemi scolastici del Partito socialista unitario, il professor Giampiero Orsello, che, con le sue incaute dichiarazioni di appoggio entusiastico allo schema di legge, deve aver provocato non poco disagio ai suoi compagni di partito, altrettanto espliciti, come ho ricordato, nel non condividere quell'entusiasmo.

Tutti ricordiamo da quali precedenti abbia preso le mosse quest'ultimo parto giuridico del senatore Codignola.

Il Ministro della pubblica istruzione del tempo lo scorso anno aveva aderito al cattivo consiglio di sottrarsi ad un preciso obbligo di legge, quello di bandire gli esami per le libere docenze entro il 31 maggio. Scaduti i termini, e — sia ben chiaro — disattesa la legge, si sono dovuti studiare i rimedi, l'ultimo dei quali è, per l'appunto, rappresentato dal testo oggi all'esame.

Il testo del disegno di legge si compone — come voi sapete — di cinque articoli, quanti ne sopravvivono dopo le aggiunte e i tagli subìti nel defatigante *iter* parlamentare. Tuttavia l'articolo importante al quale gli altri fanno, per così dire, contorno, è il primo, con il quale si sospendono i bandi di concorso a cattedre universitarie, nonchè a posti di aggregato, fino all'emanazione di nuove norme che ne disciplinino lo svolgimento, e si aboliscono, a partire dalla sessione 1970, gli esami di abilitazione alla libera docenza.

Noi liberali non ci dorremo certo per la sospensione dei bandi di concorso a posti di professore aggregato, dal momento che questa figura di professore, anche se creata solo da qualche anno, mi pare dal ministro Gui, sta per scomparire, restando assorbita da quella del normale docente universitario (unico o non unico che sia), ma riteniamo che sia un gravissimo errore sospendere *sic et simpliciter* i bandi di concorso a cattedre universitarie.

Le ragioni invocate dai proponenti della legge e da quanti sono intervenuti nel dibattito, in Commissione, per postulare un nuovo sistema di concorsi abolendo il vecchio, non possono non essere da noi liberali pienamente condivise per il semplice motivo, voglio ricordarlo qui, che siamo stati noi i primi ad addurle a giustificazione di norme contenute nella nostra proposta sul « nuovo ordinamento dell'università », norme concernenti l'adozione di un nuovo sistema di concorsi per la scelta dei docenti universitari di ruolo. Possiamo aggiungere, non senza un legittimo compiacimento e, se ci è consentito, anche con qualche civetteria, che gli autori della riforma universitaria ci hanno, su questa strada, seguìto da presso, pur se con non lieve ritardo.

Giova, comunque, ricordare quanto al riguardo scrivevamo testualmente nella nostra relazione al citato disegno di legge:

« Il sistema della scelta dei docenti di ruolo, fondato sulla designazione di tre concorrenti vincitori (la terna) da parte di una Commissione giudicatrice formata da cinque membri insegnanti di ruolo o fuori ruolo della disciplina oggetto del concorso o di discipline affini, prescelti elettivamente dagli insegnanti di ruolo e fuori ruolo appartenenti alla o alle facoltà in cui è insegnata la disciplina messa a concorso, non ha più bisogno di essere condannato per prova ormai ultraventennale da esso fornita della sua inidoneità a scegliere i candidati migliori nella stragrande maggioranza dei casi. Il decadimento qualitativo del corpo docente nell'università italiana, al quale decadimento sono da riconnettere molti fenomeni degenerativi del nostro costume universitario, è in gran parte da attribuire a tale sistema che, come si è appena detto, non ha più bisogno di essere condannato per la ragione che non è più difeso da nessuno. La questione verte solo sulla scelta

del sistema con il quale deve essere sostituito quello vigente. Noi abbiamo proposto che i membri della commissione giudicatrice vengano scelti mediante sorteggio, con una operazione circondata e protetta dalla pubblicità, fra i docenti di ruolo e fuori ruolo della disciplina e, in caso di necessità, di discipline dichiarate affini, ingiungendo alla commissione di designare un solo vincitore, se il concorso è richiesto da una sola facoltà, e due vincitori, sempre graduati in ordine di merito, se il concorso è richiesto da due facoltà. E ciò per evitare accordi di maggioranza. Ma se nel corso della discussione dovesse prevalere il principio del sistema misto dell'elezione e del sorteggio fra i primi dieci eletti, noi non ci opporremmo, purchè però sia prevista la duplice correzione di limitare il corpo elettorale agli insegnanti di ruolo e fuori ruolo della disciplina messa a concorso e delle discipline dichiarate affini e di prescrivere alla commissione di designare uno o due soli vincitori. Con l'uno o con l'altro sistema si introdurrebbe nella operazione della scelta dei docenti una larga misura di moralizzazione che certamente contribuirebbe a migliorarne la qualità. Se anche le altre riforme da noi suggerite sono necessarie ed urgenti, questa è senza dubbio la più necessaria ed urgente perchè il miglioramento del corpo docente è all'inizio del rinnovamento e del risanamento delle nostre istituzioni universitarie. Bisogna ridare ai giovani, che hanno attitudini e aspirazioni per la carriera dell'insegnamento superiore, la certezza che nella gara vincono davvero i più capaci per dottrina e metodo.

Ma non basta scegliere i migliori: occorre che coloro i quali sono prescelti esclusivamente per i loro effettivi meriti non siano posti al riparo, dopo il conseguimento dell'ordinariato, da ogni forma di controllo, perchè, se alcuni sentono da sè il bisogno di non fermarsi sulla via della ricerca e dello studio, gli altri rischiano di addormentarsi sul guanciale della sicurezza definitivamente raggiunta. È incalcolabile il danno arrecato all'università italiana dal sistema che ritenendo di assicurare il bene irrinunziabile della libertà, ha in realtà elargito una misura di sicurezza che invece di offrire stimoli e condizioni propizie alla virtù, l'ha addormentata ».

Ciò premesso, sta di fatto che la drastica soluzione di sospendere i concorsi a cattedre, praticamente sino all'approvazione del disegno di legge sulla riforma universitaria (la quale, come si è appena accennato, prevede un nuovo sistema di concorsi, basato su procedure molto simili a quelle da noi proposte e che, comunque, abbiamo dichiarato di essere disposti ad accettare), con il richiamo a considerazioni d'ordine morale che non devono certo esser rivolte a noi, non fa che aggravare, per un notevole periodo di tempo, l'attuale situazione universitaria, già così drammaticamente squilibrata anche nel rapporto docente-studenti, essendo semplicemente utopistico immaginare che la riforma universitaria, che è appena nella fase iniziale del suo corso, possa, nonostante ogni migliore buona volontà, cominciare ad avere attuazione prima dell'anno accademico 1972-73. È il classico caso del bambino buttato via insieme con il bagno! Nè queste nostre osservazioni possono essere confutate con il riferimento all'ordine del giorno presentato dal Senato che impegna il Governo, nell'ipotesi di mancata entrata in vigore, entro l'anno 1971, della riforma dell'ordinamento universitario, a presentare e sostenere un provvedimento di legge tendente a fissare nuove norme sullo svolgimento dei concorsi a cattedre universitarie, da bandire entro il 31 dicembre 1971, poichè, a parte la nostra perplessità sull'opportunità e possibilità di varare un altro provvedimento sui concorsi universitari, in un periodo di tempo così breve, la nostra proposta non fa che anticipare questo provvedimento, con la differenza che noi proponiamo, sin d'ora, lo stesso sistema del disegno di legge sulla riforma universitaria (sul quale la maggioranza parlamentare è già d'accordo) in modo che esso possa diventare immediatamente operante, mentre quello richiesto dal Senato al Governo dovrebbe essere un altro provvedimento transitorio!

La nostra proposta offre una soluzione più razionale, più adeguata all'attuale con-

giuntura del personale docente ed inoltre più rispondente agli effettivi interessi dei giovani ed autentici studiosi (per i quali, ovviamente, valgono considerazioni d'ordine morale di non minor peso di quelle addotte per stigmatizzare il malcostume di taluni ambienti universitari) aspiranti ad entrare nei ruoli dei docenti universitari.

Così, contemporaneamente, si soddisfano due esigenze, a nostro avviso, fondamentali: la prima che è quella di non interrompere il ritmo dei concorsi per ricoprire il maggior numero di cattedre con elementi pienamente qualificati; la seconda, che è quella di abolire subito un sistema che, considerato nel suo complesso, non ha dato, specie negli ultimi anni, buona prova.

Con uguale vigore noi liberali riteniamo si debba contrastare l'abolizione *tout court* della libera docenza, almeno fin quando l'argomento non sarà definito nella sua sede naturale, ossia in sede di riforma universitaria generale.

Anche qui, dal verificarsi di situazioni certamente condannabili e abnormi che dovevano essere tempestivamente combattute ed arginate, sono state tratte conseguenze sproporzionate alla situazione stessa, indubbiamente gravi e che erano, ripetiamolo, da eliminare subito. Nessuno più di noi condanna il malcostume legato alla frenetica conquista della libera docenza quale titolo appetibile non per accedere, grazie ad esso, nella casa della scienza, ma per conseguire, sia pure in non tutti i campi professionali, ben precisi vantaggi di ordine materiale.

L'abolizione del titolo della libera docenza, oltre che comportare a nostro avviso la trasparente volontà di una indebita pressione sui legislatori, è un provvedimento drastico e ingiusto, e a sua volta la sua semplice minaccia ha provocato disorientamento e una giustificata reazione da parte di coloro che, essendosi preparati o preparandosi seriamente, non intendevano e non intendono lasciare che la porta si chiuda loro in faccia. Di qui, l'affannosa corsa per avere il titolo, almeno nell'ultima sessione, con ulteriore scadimento del titolo stesso.

Comunque, una leggina come l'attuale, sbrigativamente varata, che sopprime la libera docenza, al di fuori della riforma organica dell'ordinamento universitario, impedisce al legislatore di intervenire con una visione globale dei vari aspetti del problema che vanno dalla lacuna che la pura e semplice soppressione determina (infatti, il progetto della Commissione proporrà un istituto, se non sostitutivo, tale, tuttavia, da venire incontro alle esigenze dello studioso, nella fase intermedia tra la laurea e il concorso a docente universitario) alla discipina delle situazioni di premio legate al titolo. Queste situazioni, questi vantaggi, d'ora in poi, verranno negati ai giovani studiosi meritevoli, con un'indubbia lesione del principio costituzionale di uguaglianza di trattamento. In questo caso, a noi non importa che siano pochi o molti i sacrificati: la lesione esiste incontestabilmente.

Quindi, in via transitoria, noi proponiamo che, fino all'entrata in vigore della legge di riforma dell'ordinamento universitario, siano abrogate tutte le norme che prevedono particolari benefici per quanti siano in possesso di abilitazione alla libera docenza. In tal modo, noi consideriamo l'abilitazione alla libera docenza un titolo puramente scientifico che si rilascia unicamente per l'esercizio della libertà di insegnamento.

Altrettanto grave ci sembra il prorogare, fino all'entrata in vigore della legge di riforma dell'ordinamento universitario, la validità dell'articolo 2 della legge 11 dicembre 1969, n. 910. Anche qui vogliamo essere chiari. La presentazione da parte degli studenti di piani di studio individuali rappresenta una grande novità negli orizzonti del nuovo mondo universitario e noi liberali abbiamo sostenuto, con piena coscienza, che era una novità da accogliersi, anche perchè consentiva agli studenti di soddisfare una loro legittima aspirazione: quella di essere, cioè, più direttamente responsabili nel disegnare e nel definire gli indirizzi dei loro studi e nel secondare le loro vocazioni culturali. La novità dei piani di studio individuali doveva e deve essere, però, protetta da alcune cautele e, proprio a difesa dell'avvenire dei giovani stessi, essa presuppone un più rapido tramonto del valore giuridico delle lauree ed un più serio e severo esame

di stato per l'accesso alle carriere pubbliche e alle libere professioni.

Ciò premesso, il Ministero non può chiedere sbrigativamente, come appare dalla legge, la proroga della liberalizzazione dei piani di studio sottraendosi al dovere di rendere conto al Senato e al Parlamento dei risultati ottenuti nel primo anno. In altri termini, noi vorremmo la proroga, anzi noi vogliamo la proroga; ma quando si fa un esperimento, si ha pure il diritto, di conoscere qual è il primo bilancio dei risultati dell'esperimento stesso. Questo grosso esperimento è stato varato lo scorso anno, ma noi ancora oggi, nel silenzio del Ministero, non abbiamo elementi di giudizio per valutare se siano maggiori i dati positivi o quelli negativi.

Ci sia consentita un'osservazione conclusiva. Da più parti, ma specialmente dal settore comunista — ce lo siamo sentito ripetere anche questa mattina — e da quello socialista, si è levato, verso di noi, il rimprovero di aver voluto trasferire il dibattito sulla « Codignola II » in quest'Aula, col segreto disegno di ritardare ulteriormente il varo della riforma universitaria. Ho già premesso in Commissione che noi abbiamo voluto che il dibattito avesse luogo in quest'Aula a testa alta e senza l'animo e il proposito di franchi tiratori, perchè siamo convinti che questo disegno di legge, pur così breve nel testo, incida fortemente nella vita del mondo universitario.

Ma noi liberali sosteniamo esattamente il contrario; noi, cioè, sosteniamo che, con queste leggine, si ritarda davvero il corso della riforma universitaria. Provvedimenti e leggine parziali, non solo hanno scardinato la nostra università, ma giustificano, di fatto, il sospetto che la riforma organica generale non possa vedere la luce entro un ragionevole numero di mesi e, comunque, rallentano e rendono ancora più asmatico e faticoso il cammino della riforma stessa.

La prova tangibile di quanto sia costruttiva l'azione liberale è offerta dalle nostre proposte, tradotte in emendamenti, che documentano la nostra volontà di risolvere, con la maggiore sollecitudine e serietà, i problemi veramente urgenti della università italiana, mentre in pratica la « Codignola II », bloccando il normale processo evolutivo della vita universitaria, rende ancor più evidente l'impotenza della maggioranza a raggiungere i traguardi finali.

Il mondo universitario, in tutte le sue componenti, è, ormai, giunto al limite della pazienza. Lo sappiamo noi stessi benissimo, senza che ce lo ricordino, ad ogni pie' sospinto, i comunisti dai quali non accettiamo nè lezioni, nè moniti. E credo che ogni uomo responsabile in Italia, a qualsiasi parte politica egli appartenga, avverta la gravità della crisi avvicinandosi alle nostre università.

Ma la riforma della scuola, come le altre grandi riforme sociali, attende un rapido approdo conclusivo; e, con queste leggine, noi questo approdo lo allontaniamo e non lo avviciniamo di certo. Se noi deludessimo, oggi, l'attesa del mondo universitario andremmo incontro — ne siamo pienamente coscienti — ad un domani tempestoso e, come scriveva, nei giorni scorsi, Alberto Sensini, saremmo costretti ad ammettere, una volta per tutte, che il dialogo tra la politica e la cultura è entrato in fase di eclisse permanente. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Limoni. Ne ha facoltà.

L I M O N I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io sono uno dei firmatari della richiesta di rimessione in Aula del disegno di legge che stiamo discutendo e per questo reato di opinione e di azione — reato presunto perchè reato non è — ho avuto i rimbrotti ed i richiami dei colleghi di parte socialista e di parte comunista.

D I N A R O . È un omaggio alla libertà e alla democrazia naturalmente! (*Commenti dall'estrema sinistra*).

F A R N E T I A R I E L L A . C'è anche la libertà di critica, senatore Dinaro!

L I M O N I . Comunque la mia libertà non è stata violata nel modo più assoluto da queste amabili osservazioni che sono venu-

te da quei settori. Per carità, non mettiamola sul tragico, poichè non si è verificata nessuna violazione della libertà anche se sono stati fatti questi rilievi. Anche da quella parte è stata una libera espressione di libero giudizio.

P I O V A N O . Così allora è giusto.

L I M O N I . Quindi io non ho niente nè da rimproverare nè da rimproverarmi per aver pensato e fatto quello che ho fatto, ma vorrei dire le ragioni — perchè mi pare sostanziale, ai fini della legge stessa — che hanno indotto me ed altri colleghi a chiedere la rimessione in Aula di questa legge. Mi dispiace di dover togliere al collega Premoli il merito e l'onore di un'iniziativa che tanta parte della stampa gli ha attribuito e che non ha, perchè in realtà l'iniziativa non è stata del senatore Premoli, ma di altri: si è trattato di un convergere di opinioni provenienti da vari settori che d'altro canto, anche se poi possono esserci stati dei *réveillements*, non avevano trovato opposizioni o riserve profonde anche presso altre parti politiche. Certo è che i firmatari non sono di estrazione di quella destra che si vorrebbe indicare non dirò al disprezzo ma al deprezzamento politico. Sono in gran parte senatori democristiani, tra cui chi vi parla, i quali hanno creduto di assolvere al loro dovere di coscienza e al loro dovere politico, assumendo quella decisione e operando come hanno operato.

Onorevoli colleghi, che sia avvenuto qualche cosa di strano a proposito di questo disegno di legge nessuno lo può negare. Noi siamo partiti da un disegno di legge — che reca il numero 677 nel nostro Senato, a firma Codignola, Baldini, Bloise ed anche a firma mia — in cui chiedevamo per il 1969 la sospensione di ogni tipo di esame, sia degli esami di abilitazione alla libera docenza, sia di concorso a cattedra e a posti di aggregato. Ma non dobbiamo dimenticare la data di questo disegno di legge, 28 maggio 1969, e la polemica che era in atto nel Paese, nel Parlamento e nelle Commissioni in modo particolare, a proposito dell'omissione di atti d'ufficio del Ministro del tempo nei cui confronti erano pendenti denunce — si diceva — per aver omesso l'adempimento a lui dettato dalla legge n. 1175 del 1958 che gli fa obbligo all'articolo 2 di indire i concorsi a libera docenza e di pubblicarli sulla *Gazzetta Ufficiale* entro il maggio di ogni anno.

P R E M O L I . Non è un peccato veniale!

L I M O N I . Ecco la ragione non dichiarata ma reale che tra quelle dichiarate nell'introduzione al testo del disegno di legge ha determinato la presentazione di questo disegno di legge. Poi sono sorte — e voi lo sapete — delle perplessità sulla costituzionalità o meno di questo disegno di legge. Ed allora si passò alla formulazione della legge n. 873 nel testo originario (firmatari Codignola, Bertola, Iannelli e Carraro).

Da quel disegno di legge nacquero poi tre diverse leggi e dall'articolo 6 sarebbe dovuta nascere questa nostra. Che cosa proponevamo all'articolo 6? Che per l'anno 1969 il termine per il bando di concorsi a cattedre universitarie e degli esami di abilitazione alla libera docenza fosse prorogato al 30 novembre dello stesso anno 1969.

Si ripristinava quindi l'esame. Si diceva che dopo quella data, per l'avvenire, il bando dei concorsi a cattedre e dei concorsi per posti di aggregato e degli esami di abilitazione a libera docenza era sospeso. Non era che si abolisse la libera docenza: erano sospesi gli esami di abilitazione alla libera docenza come erano sospesi gli esami di concorso alle cattedre e ai posti di aggregato. Non era abolito l'istituto.

Che cosa facemmo noi muovendo da quest'articolo 6 della legge n. 873? Elaborammo il disegno di legge 873-*bis* il quale — ed è volontà rispettabile del Senato che decide attraverso la Commissione in sede deliberante — dice all'articolo 1: « Il bando dei concorsi a cattedra universitaria, dei concorsi per posti di aggregato e degli esami di abilitazione alla libera docenza, è emanato, a partire dall'entrata in vigore della presente legge, nel mese di dicembre di ciascun anno ».

Ergo: in che cosa si riassumeva la volontà del Senato? Abbandonando tutte le precedenti posizioni, in questa più recente: spostare praticamente il termine indicato nella legge n. 1175 del 1958 dal 31 maggio al 31 dicembre di ciascun anno. Ecco che cosa si voleva: mi pare che questo sia chiaro.

Lasciamo stare il resto della legge; lo vedremo dopo. Ma il punto sta qui. È vero che alitava nel Senato, fuori del Senato, nelle discussioni presso le università, presso gli organismi universitari, fra gli studenti, i docenti, l'idea che si sospendesse tutto in attesa dell'annunciata palingenesi a cui doveva dare l'avvio la conclamata riforma universitaria. È vero, ma un conto è *le bruit qui court* e un conto è la volontà esplicita che si sancisce in un documento come è quello di una legge varata in un ramo del Parlamento.

Si dice qui che ci volevano queste cose. Ma quando volemmo noi queste cose? Le volemmo il 4 dicembre 1969. Orbene, passano alla Camera il 10 dicembre del 1969. Dal 10 dicembre — notate bene — 1969 al settembre 1970 silenzio perfetto, e di qua e di là. Soltanto il 16 settembre, in periodo di ferie, quando intorno tutto tace, ecco che si riunisce, essendo chiusa la Camera, l'8ª Commissione della Camera in sede deliberante ed esamina la legge di iniziativa del senatore Codignola e di altri senatori. E che cosa fa? Non la modifica, la affossa. Infatti non ha salvato nulla o quasi dell'articolo 1. Comunque ha sfigurato la legge in modo tale che non so come noi possiamo riconoscere in essa gli elementi della volontà da noi espressa nel dicembre dello scorso anno.

È stato cambiato tutto. Si comincia col dire: « I bandi dei concorsi a cattedra universitaria e a posti di aggregato sono sospesi fino all'emanazione di nuove norme che ne disciplinino lo svolgimento ». Debbo dire intanto che, se è vero che quando si redige una legge non si fa un esercizio di stile, è però almeno doveroso evitare gli errori di sintassi. A meno che qui non ci si voglia giustificare invocando la concordanza *ad sensum* e, anzichè far concordare il verbo zeugmaticamente attribuendolo a questo soggetto, lo si faccia concordare con il complemento di specificazione. Comunque forse il caldo, forse la fretta, forse le ferie interrotte possono aver giocato questo brutto tiro. Ma guardiamo alla sostanza. Noi dicevamo: entro il 31 dicembre di ogni anno si faranno concorsi a cattedra, concorsi a posti di aggregato ed esami di abilitazione alla libera docenza. Adesso si dice: non più concorsi e della libera docenza non si parli più. Gli esami per la libera docenza non sono più nemmeno sospesi, sono soppressi.

In Commissione, quando ci si chiese di approvare questo testo, io non mi sentii in grado di approvarlo così com'era e chiesi il ritorno alla nostra stesura; lo chiesi anche in nome del rispetto che ognuno di noi deve a se stesso. Si dice: in Commissione si sarebbe potuto fare più presto; perchè avete chiesto la rimessione in Aula? Ebbene, la rimessione in Aula io non l'ho chiesta perchè voglio vedere affossata la riforma universitaria: io desidero che la riforma universitaria venga fatta quanto prima e sarei addirittura dell'avviso (l'ho detto ripetutamente) di portare in Aula anche il testo non perfetto che è all'esame della Commissione, purchè si proceda. Mi si deve dare atto che non ho nemmeno interloquito, non perchè non avessi argomenti, ma per non ritardare l'*iter* di maturazione in sede referente del disegno di legge. Io desidero, e sono convinto che anche gli altri miei colleghi lo desiderino, che una volta per sempre venga posta mano a questa salutare riforma dell'università italiana che è attesa non soltanto dagli studenti, dalle famiglie, ma è attesa dagli stessi « baroni », dai cattedratici, da tutti; si possono contare al massimo sulle dita di una mano coloro che non la vogliono negli stessi ambienti universitari, perchè tutti sentono ormai l'estrema pena di agire dentro un istituto così deteriorato.

Ora a me in modo particolare non è passato mai nemmeno nell'anticamera del cervello di chiedere l'affossamento della riforma universitaria; mai! E quando ho chiesto la rimessione in Aula di questa legge l'ho fatto soltanto per le ragioni che ho detto e perchè temevo che in Commissione potesse essere approvata nel testo della Camera. Tutto il dibattito che si svolse in Commis-

sione mi confermò poi nel sospetto che c'era la possibilità che, a scavalco della maggioranza, per non so quale sotterraneo accordo, con il beneplacido dell'opposizione comunista, questo disegno di legge trovasse la sua approvazione. Questa è la pura e semplice ragione per la quale ho chiesto la rimessione in Aula di questo disegno di legge. Nessuna manovra... (*Interruzione del senatore Romano*). Non attribuisco nè ad intenzioni nè a manovre degli altri il passaggio dalla 677 alla 873-*bis* nel testo della Camera.

Mi voglio spogliare della facoltà di sospettare. Voglio però chiedere che nei miei confronti si riconosca l'onesta intenzione di cooperare perchè venga fatta una legge nell'interesse dell'università.

Se me lo consentite, vorrei richiamare la vostra attenzione, in modo particolare quella dei colleghi dell'opposizione. È vero che la università si è agitata. Qualcuno ha detto: « l'università è in fiamme ». L'università si è agitata qualche settimana fa, e forse è ancora in agitazione, ma non certo per questa legge. È in agitazione perchè mancano le aule, perchè mancano i laboratori, le biblioteche, gli insegnanti; è in agitazione per il « caro mensa » o per la mensa troppo cara; è in agitazione per il « caro-trasporti » o perchè i trasporti sono cari; è in agitazione per tante altre ragioni, non per questa legge.

È vero che abbiamo ricevuto da varie associazioni di insegnanti, da qualche frangia della componente docente universitaria, telegrammi di pressione e di deplorazione. Si deplora e si denuncia la « vergognosa manovra dilatoria dei gruppi clerico-fascisti (saremmo noi!) che hanno mandato in Aula la legge ». Si deplora la « irresponsabile manovra dilatoria di ben qualificati gruppi »; sono sempre quelli clerico-fascisti. Si deplora la « manovra dilatoria »: notate l'uniformità di linguaggio che denunzia l'unicità della fonte, molto probabilmente degli ispiratori. Così andate parlando della « vergognosa iniziativa, irresponsabile dilazione di provvedimenti che riguardano l'università e il rinvio *sine die* della riforma », di cui si legge nei telegrammi.

Ammettiamo pure che l'università sia stata in agitazione come si desume da questi telegrammi. Ma non è affatto vero che siano stati sospesi gli esami. Sì, forse sono stati sospesi qua e là, ma si trattò di un fatto così esiguo e sbiadito del quale pochi o nessuno si accorse. D'altro canto perchè non parlare anche di coloro che hanno scritto in nome del comitato di agitazione, di coloro che vogliono la libera docenza? Vi sono pur anche dei telegrammi di aspiranti alla libera docenza che protestano e loro sì — mi sembra — con fondamento, perchè viene leso un loro diritto. Fino a che non avremo sostituito, egregi colleghi, l'istituto della libera docenza con quello che abbiamo pensato ne sia il surrogato più proprio, e cioè il dottorato di ricerca, come facciamo ad abolire la libera docenza? Io dico che si viola un diritto perchè alla libera docenza non ci si prepara in uno o due anni, ma qualcuno ci arriva dopo 6, 8, 10 anni di preparazione. Ora, se noi, dopo che qualcuno si è impegnato per tutto questo tempo, facciamo calare la saracinesca e togliamo la possibilità di conseguire l'abilitazione alla libera docenza, violiamo praticamente un diritto.

R O M A N O . Ma la stessa situazione si sarebbe verificata anche con la riforma, qualora avessimo abolita la libera docenza.

L I M O N I . Ma in quel caso avremmo avuto sicuramente il dottorato di ricerca.

Ad ogni modo vorrei chiedervi il perchè di tanta agitazione negli ispiratori di questa protesta e di tanto silenzio nei dieci mesi che sono intercorsi da quando abbiamo mandato il testo dal Senato alla Camera.

P R E M O L I . C'è tutta una manovra sotto!

L I M O N I . A questo punto io ho il sospetto, e mi assumo la responsabilità di manifestarlo, che costoro non vogliano fare gli esami perchè altri attraverso gli esami potrebbero occupare questi posti che senza gli esami restano liberi. Ecco probabilmente la ragione per la quale costoro tanto si agitano, ecco di qui — e lo diremo dopo — l'attesa per il principio dell'immissione in ruolo *ope legis*. Se facessimo la riforma

universitaria e dalle norme transitorie espungessimo l'*ope legis*, come criterio di assunzione in ruolo del personale docente vorrei vedere quale ribaltamento di indignazione ne seguirebbe!

Ora noi sospendiamo gli esami fino a quando ci saranno le nuove norme; ma quando ci saranno queste nuove norme? Esse dovranno essere contenute nel testo della riforma la quale peraltro stiamo elaborando e che, una volta finita, darà più l'impressione di un regolamento che di una riforma. Ad ogni modo, quando verrà la sua attuazione? Ammettiamo pure di fare presto; però i più ottimisti non prevedono che essa si applichi prima del 1973. Ed allora, non era opportuno forse per intanto, proprio per diluire il potere concentrato nelle mani dei baroni, moltiplicare il numero dei baroni con nuovi arrivati?

Non era forse meglio immettere in cattedra, come noi intendevamo fare con l'articolo 2, i ternati dei precedenti concorsi, anche se i concorsi sono fatti in quella tal maniera che oggi si viene descrivendo in Italia nei dibattiti cui assistiamo? Comunque da quanto abbiamo potuto apprendere è sempre un'eccezione il somaro preferito al cavallo di buon sangue, e non tutti i ternati sono da classificare nella scuderia dei somari; tanto, o come incaricati, o come assistenti o come aiuti, in cattedra ci sono. Perchè allora non sarebbe stato preferibile assicurarne la titolarità, adoperarli come insegnanti a pieno titolo?

Si è detto che la libera docenza era da abolire perchè essa si è venuta via via screditando; ma questo è accaduto dopo che si è voluto abolire il numero chiuso. E quando si è abolito il numero chiuso? Se non vado errato mi pare nel 1958; quando si comincia a camminare sulla china della demagogia, non si sa dove si fa a finire. Oggi noi apprendiamo, non solo per nostra scienza o per amara nostra esperienza e con dolore ricavato da questa esperienza, ma anche perchè denunciati da luminari della scienza, della cultura e della sapienza (che nel manifesto delle cento personalità della cultura mondiale hanno in questi giorni indicato con severi accenti lo scadimento dell'università) i mali delle università che si attribuiscono in modo particolare alla demagogia che si è introdotta nell'università! Qui — nell'università, dicevo — non dovrebbe esserci posto per alcuna politica discriminatoria, ma solo per i valori autentici della cultura, e le cattedre dovrebbero essere date non in base alle preferenze politiche, ma veramente in base ai titoli culturali! A questo proposito però io non so chi avrebbe il coraggio di dire: io posso scagliare la prima pietra perchè vado immune da peccato! C'è stato un abuso clientelare che ha corrotto l'istituto della libera docenza; ma se abusi clientelari c'erano, ci sono e ci possono essere, neanche il numero chiuso era una garanzia, perchè se i baroni erano quelli che donavano la libera docenza, chi dice che non la dessero prima ai loro protetti e poi, se ne avanzavano entro il numero chiuso, la dessero agli altri?

Amici miei, colleghi, è questione di costume; quando il malcostume si manifesta esso va denunciato e punito, chiunque sia il protagonista di esso. Purtroppo invece dalle omertà, alle connivenze, alle corresponsabilità, a tutto si ricorre per cristallizzare e fossilizzare delle situazioni che veramente mostrano un volto deforme degli istituti culturali, compresa la libera docenza e le cattedre.

La corruzione è avvenuta nell'istituto della libera docenza e del titolo a fini di carriera, a fini di lucro, specialmente nel campo delle libere professioni. Coloro che vanno più immuni da tutto ciò sono i professori, insegnanti, docenti di materie umanistiche, uomini che forse credono ancora nell'ideale puro della cultura...

F O L L I E R I . Sono i romantici della cultura.

L I M O N I . ...filosofi e letterati superstiti cavalieri dell'ideale in un mondo in cui il realismo ha invaso prepotentemente tutte le sfere della società.

Non si possono negare dunque queste turpitudini. Che rimedio si può proporre? Non sono convinto che rimedio non vi sia. Si dettino delle norme severe, si restituisca al

titolo l'originario valore e allora l'istituto della libera docenza non sarà più superato.

All'ultimo bando di concorso per libera docenza hanno risposto diecimila concorrenti. Non c'è dubbio che vi saranno anche qui degli avventurieri, anzi sono convinto che ve ne sono molti. Essi avranno pensato: si presenta l'anno giubilare; questa volta il passaggio sulla barca dell'angelo verso la riva del purgatorio non sarà negato a nessuno.

C O D I G N O L A . Speriamo che i baroni abbiano le fiamme eterne.

L I M O N I . Molti avranno pensato: questa volta tutti pòtremo beneficiare del provvedimento, quindi forza! Però, oltre quelli che ho chiamato avventurieri e che hanno risposto al bando di concorso, vi sono molte persone di mia conoscenza che, nonostante questa apertura di porte, di finestre, di cancelli, nonostante questo abbattimento di mura, non hanno fatto domanda perchè non si sentivano preparati adeguatamente.

Ora, coloro ai quali avevano dato ormai, dall'anno scorso ad ora, la speranza che, entro il 31 dicembre di quest'anno, sarebbero stati indetti gli esami per la libera docenza, si sentiranno rispondere: basta con le libere docenze; tutt'al più, si istituiranno il dottorato di ricerca e gli esami di dottorato, quando questo istituto sarà posto in atto. Siamo pero sicuri di poter mantenere la promessa fatta per quanto riguarda l'istituzione del dottorato di ricerca? E se per caso nell'*iter* che dovrà fare la legge di riforma universitaria, in Aula e nell'altro ramo del Parlamento, si cambierà parere, cosa succederà? Non si cambiano gli istituti senza trovare cosa sostituire ad essi, proprio per rispetto della certezza del diritto e per non defraudare i cittadini dei loro diritti.

Quando una legge precostituisce dei diritti per il cittadino, noi legislatori non abbiamo nessun diritto di defraudare il cittadino stesso dei diritti che gli provengono dal permanere di quella legge. Ecco perchè ho ritenuto opportuno di rinviare in Aula la legge.

E poi perchè dovremo discriminare tra i cittadini che hanno la libera docenza e quelli che non l'hanno?

Noi ci prepariamo a varare le norme transitorie nel testo della riforma e abbiamo una norma che porterà *ope legis* in cattedra non soltanto gli attuali cattedratici ma anche gli assistenti con libera docenza, gli incaricati con libera docenza, gli aiuti con libera docenza. In tre capoversi di un articolo delle norme transitorie noi facciamo cenno alla libera docenza! Quelli che fino a ieri hanno ottenuto la libera docenza sono ammessi in cattedra in nome e per virtà del possesso di questo titolo che noi diciamo essere screditato, così screditato che addirittura pensiamo sia meglio abolirlo: da un lato lo aboliamo perchè screditato, ma dall'altro lo riassumiamo con tale e tanto credito a farlo *condicio sine qua non* per salire in cattedra come titolari. Ma dov'è la nostra coerenza? Io non so se noi possiamo fare questa distinzione, colleghi, fra coloro che hanno l'abilitazione alla libera docenza e coloro che desidererebbero, avrebbero i titoli, i numeri e la preparazione per sostenere l'esame di libera docenza.

Un altro interrogativo: perchè è stato soppresso l'ultimo comma dell'articolo 1? L'ultimo comma dell'articolo 1 che noi avevamo approvato diceva: « Per i concorsi a posti di assistente ordinario da bandire dopo l'entrata in vigore della presente legge, la Commissione giudicatrice propone un solo vincitore per ogni posto messo a concorso ». In una legge, in cui tutto è restrittivo, noi diventiamo prodighi nei confronti di questa categoria degli assistenti! È logico che abolendo quest'ultimo comma si ritorna al disposto delle leggi precedenti, in altri termini, ai concorsi fatti con la terna, in cui, cioè, il risultato del concorso è sancito in una terna. Sicchè, allora, per gli assistenti prevediamo la terna, la manteniamo, mentre noi avevamo proposto di far concludere l'esame con un solo vincitore. Ora, abbiamo detto di no a chi aspira alla libera docenza, abbiamo detto di no a chi aspira alla titolarità di una cattedra attraverso l'esame; abbiamo detto di no a chi chiede di mettersi a disposizione, previo esame, per l'insegnamento universi-

tario come docente aggregato; e notate bene che quando abbiamo fatto la legge sugli aggregati — piaccia o non piaccia all'amico Premoli — l'abbiamo fatta a profonda ragion veduta; abbiamo detto: poichè ci possono essere nel mondo operativo degli intelletti ben dotati e ben forniti di cultura, di preparazione, di pratica, perchè li vogliamo tenere segregati, lontani dall'università? Assumiamoli: sarà un vantaggio per la cultura stabilire un'osmosi tra università e mondo operativo proprio in nome di quella unicità che deve caratterizzare la società. Adesso neanche questo! Con questa legge diciamo no all'assumere in cattedra quale titolare il ternato di un concorso; infatti, all'articolo 2 questo viene abolito; ed invece diciamo sì alla terna degli assistenti. Quindi i veri vincitori in questa corsa, in questa gara, onorevoli colleghi, sono gli assistenti. E sono essi, perchè numerosi, che in questa dequalificata società, dove più che la qualità si insiste a far valere il numero, si sono agitati per un certo tipo di riforma e che si sono agitati ed ancora si agitano per impedire che si restituisca la scelta ad una base diversa da quella del semplice numero, cioè alla base della qualità. Si vuole veramente l'oclocrazia e la pletocrazia, non si vuole axiocrazia. Questa è la verità. E in questa maniera, per un motivo o per l'altro, scientemente o meno, comprendendo o non comprendendo fino in fondo il malanno che deriva da questa nostra errata scelta, noi contribuiamo ad aggravare quei mali che diciamo, che proclamiamo di voler estromettere dalla società.

Questi, dicevo, sono i vincitori, poichè questo è un aspetto della rivolta dei valvassori e dei valvassini contro i baroni. Certamente si deve fare la rivolta contro i baroni quando la baronia è corrotta, ma non in nome di una baronia di cattivo gusto anche se di nuovo tipo, bensì in nome di un'autentica cultura. Quella sì che è una lotta che va fatta. Noi, infatti, nella scuola di ogni ordine e grado, specialmente nella scuola media superiore e nell'università, siamo afflitti da un decadimento che ci impressiona. Si è detto che la scuola media unica si è elementarizzata, che la scuola secondaria superiore sta per deteriorarsi a livello di scuola secondaria di primo grado; si dice — e non a torto — che l'università per un complesso di cause si sta mediocrizzando, sta diventando ogni giorno sempre più povera di contenuti culturali e morali. La rivolta, che ci deve essere, deve affondare le sue radici in una volontà, in un desiderio di autentica cultura: allora può avere un senso. Ma attenti, colleghi, perchè molto spesso c'è il pericolo di prendere un abbaglio: ci sono degli elementi che non sono in cattedra, che hanno tutti i numeri per occupare quel posto e che sono tenuti fuori dagli imperanti baroni. Ma come diciamo che non tutti i baroni sono cattivi, così, per carità, non dobbiamo dire che tutti costoro sono buoni. Liberiamoci dal pericolo del manicheismo anche a questo riguardo. Anche qui guardiamoci dal detto: *ab uno disce omnes*, cioè da uno impara a conoscerli tutti. Infatti qualcuno di questi è veramente una eccezione ma, amici miei, come non si può portare lo studente di eccezione a rispondere al professore, facendo poi dare trenta e lode a tutti gli altri dell'*équipe*, così non possiamo prendere l'assistente, l'aiuto, l'incaricato preparato, culturalmente fornito, moralmente serio, didatticamente impegnato e dire che sono tutti come questo. Per fare questo che cosa occorre? Proprio il contrario di quello che stiamo facendo, cioè l'immissione in massa. Bisogna fare l'immissione attraverso i filtri che si chiamano esami fatti sul serio!

Ecco che cosa bisogna fare. Altro che fare le immissioni *ope legis*, che vuol dire le immissioni « con la spinta »! (*Interruzione del senatore Dinaro*). Questo è quanto pensa il sottoscritto.

Mi piace ricordare qui, al termine, le parole ricavate dal manifesto delle cento personalità della cultura, tra cui sei premi Nobel, i quali invitano alla riqualificazione del livello degli studi e degli esami e al ripristino della libertà, dell'essenziale libertà di insegnamento.

Tante volte la libertà è violata non perchè ci siano delle costrizioni esteriori ma perchè c'è una volontà del soggetto stesso di obbedire a determinate impostazioni politiche che sono sempre o quasi sempre parziali, set-

toriali; sono sempre o quasi sempre fuori di un giusto quadro culturale.

Tra i firmatari mi piace ricordare i nomi degli italiani: i professori Branca, Cotta, Firpo, Jemolo, Matteucci, Moruzzi, Puppi, Romeo, Sandulli, Sartori. Tutti e cento ci dicono: « Sempre più, da Berkeley a Berlino, le prestazioni accademiche sono valutate con criteri politici. In parecchie università gruppi di militanti hanno esercitato una influenza del tutto spropositata rispetto al loro effettivo seguito nella comunità accademica. La maggioranza dei docenti e degli studenti non accetta che le università siano trasformate in centri di agitazione politica e non ha nè il tempo nè il temperamento per lotte di fazioni. Ne consegue che quanto può apparire al grosso pubblico una "democratizzazione" dell'università spesso si riduce in effetti a dominazione faziosa di piccole minoranze ».

Tutto ciò non può che portare, e sta portando da tempo, al « declino della missione intellettuale delle università », secondo una tendenza che « non può essere certo arrestata e tanto meno rovesciata da una mera politica di conversazione ».

Lo studio, a qualsiasi livello, è impegno. Noi che, modestamente, siamo passati attraverso quella trafila sappiamo che cosa significa studiare. Siamo convinti che la scuola a nessun livello può essere scuola facile, può essere scuola di tutti: dico, anche degli svogliati. Non deve conoscere discriminazioni economiche nè sociali nè ideologiche.

La scuola ha da essere critica nei confronti di ogni ideologia. Ma coloro che entrano nella scuola, siano discenti siano docenti, devono passare attraverso questi filtri se si vuole fare una scuola seria al servizio di una società seria.

Questo è quello che noi chiediamo; questo è l'obiettivo per il quale ci battiamo, per il quale anche abbiamo creduto nostro dovere riportare in Aula questa legge e richiamare l'attenzione e il senso di responsabilità che certo è vigile fra tutti i colleghi.

Mi si dice che i concorsi sono stati banditi; è un provvedimento che solo in parte sana la situazione. Non sono stati nè saranno banditi, a quanto sento, gli esami per la abilitazione alla libera docenza. Si tratta dunque di un provvedimento meramente parziale.

Però oggi non finisce il mondo nè finisce la storia del nostro Paese: quello che non si è fatto oggi ho fiducia che si possa fare domani. Pertanto, anche se i provvedimenti, che per ragioni opposte a quelle per le quali li critico io sono stati criticati dal collega Piovano, non mi soddisfano, io voterò questo disegno di legge; e lo voto in coerenza con il voto di fiducia che ho dato a questo Governo. (*Proteste dal centro-destra*).

P R E M O L I . Mi congratulo con la sua coerenza!

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,55*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari